

La Ue minaccia la procedura d'infrazione

La Commissione europea annuncia che il governo italiano ha tempo fino ad aprile per coprire lo sfioramento di 3,5 miliardi e minaccia di passare alle sanzioni se non si correrà ai ripari entro l'inizio di primavera



La fine dell'irreversibilità del potere della sinistra

di ARTURO DIACONALE

Nei Paesi dell'Est occupati dall'Armata Rossa nel secondo dopoguerra i comunisti al potere ebbero l'accortezza di mantenere in vita un Partito dei Contadini, ovviamente pienamente allineato al governo, per dimostrare la natura democratica del regime. Nel Partito Democratico di Matteo Renzi a recitare la parte del Partito dei Contadini e quella dell'opposizione di sua maestà ci penseranno Michele Emiliano, Gianni Cuperlo e Andrea Orlando. Il Governatore pugliese si dice convinto di essere in grado di contendere all'ex Presidente del Consiglio la segreteria in occasione delle prossime primarie. Ma nessuno prende in seria considerazione que-



sta ipotesi e tutti danno per scontato che per restare nel partito e svolgere il ruolo di oppositore di comodo, il magistrato in lunga aspettativa abbia concordato con il segretario in via di nuova incoronazione un numero ridotto ma congruo di capilista bloccati nelle prossime liste elettorali.

La faccenda, però, va derubricata

a fatto di colore e non di sostanza. Perché il dato politico della scissione del Pd e della scissione degli scissionisti esula le vicende personali dei protagonisti, anche dello stesso Matteo Renzi. E assume un'importanza decisamente maggiore in quanto destinata a segnare il passaggio dal sistema incentrato sulla centralità della sinistra a un sistema in cui la sinistra non potrà più essere, da sola, il perno della vita pubblica italiana.

È dal 1963, anno del primo centrosinistra, che l'area cosiddetta progressista svolge una funzione essenziale per la stabilità del quadro politico nazionale. Aldo Moro, successivamente, diede una sorta di veste istituzionale al ruolo della sini-

Continua a pagina 2

Siamo tutti in libertà vigilata

di CLAUDIO ROMITI

Debbo confessare che, nonostante la grande pressione colpevolista esercitata fin dai primi giorni dai media nazionali, mi aspettavo dalla Suprema Corte di Cassazione un giudizio ben diverso rispetto alla conferma dell'ergastolo per Sabrina Misseri e Cosima Serrano, ritenute definitivamente colpevoli dell'omicidio di Sarah Scazzi.

In questo senso non posso che condividere in toto l'amara affermazione dell'avvocato Roberto Borgogno, legale della signora Serrano, intervistato per "La Stampa" dall'ottima Maria Corbi: "C'è un colpevole e ci sono due innocenti che stanno scontando la pena al posto suo. È stato commesso un



evidente errore giudiziario".

Già, proprio un errore giudiziario che, pur nel rispetto formale che uno Stato di diritto pretende nei confronti di ogni sentenza, per come è maturato scuote le coscienze e lascia nella mente di chi pensa che il ga-

Continua a pagina 2

POLITICA

Sovranismo e Stato borghese

de la GRANGE A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Michele Emiliano: una spina ambiziosa nel fianco di Renzi

MELLINI A PAGINA 3

PRIMO PIANO

I pestaggi della polizia per scoraggiare le proteste

CAPONE A PAGINA 3

CULTURA

"Crazy for Football", terapia a base di calcio

D'ALESSANDRI A PAGINA 7



Sovranismo e Stato borghese

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

In un'epoca di globalizzazione sembra curioso assistere a una ripresa della sovranità e alla nascita di formazioni politiche che si definiscono, con un neologismo, sovraniste. Ma non è così: dialetticamente è stata la globalizzazione la levatrice della rinascita dell'esigenza di sovranità. In primo luogo perché i popoli si sono accorti di essere sempre meno padroni del loro destino. La volontà dei governanti come dei governati incontra crescenti limiti, condizionamenti e raggiri. Scriveva Vittorio Emanuele Orlando che la sovranità o è assoluta o non è: sopportare limiti significa semplicemente non essere sovrani, quindi non poter progettare e soprattutto determinare il destino della comunità.

Le cause di ciò sono molteplici, alcune attinenti alla *potenza*, altre al diritto. Quanto alle prime è sempre attuale il giudizio di Spinoza per cui *tantum juris quantum potentiae*: nessuno può pretendere il diritto di fare ciò che non ha il potere di realizzare. E, quale conseguenza, che ogni pretesa giuridica è condizionata dalla *potenza effettiva*. Nella situazione successiva alla Seconda guerra mondiale, il principale differenziale di *potenza* tra i popoli è stato di poter condurre guerre di sterminio (con le bombe atomiche) o no. Il possesso di tali strumenti è stato decisivo per organizzare il mondo sviluppato in due campi contrapposti, guidati dalle superpotenze che per

prime avevano avuto la disponibilità di terrificanti arsenali atomici. A ciò si è aggiunto lo sviluppo di un diritto internazionale con livelli di decisione sovranazionali, che si è concretizzato non solo nelle grandi alleanze, costitutesi intorno al duopolio Usa/Urss (Nato, Seato, Patto di Varsavia), ma nella crescente diffusione di Tribunali internazionali: rose che, frequentemente ispirate da esigenze commendevoli, hanno comunque le spine di limitare comunque poteri e competenze interne, e quindi di rendere permeabili (giuridicamente e giurisdizionalmente) le frontiere. Che è poi quanto succede - di fatto - per le migrazioni di massa; le frontiere sono, in teoria, impermeabili, ma l'ideologia della globalizzazione tende a rendere impalpabili i confini concreti e, giuridicamente, la distinzione essenziale già nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, tra pretese del cittadino e dell'uomo. La richiesta di concedere la cittadinanza in base allo *ius soli* invece che allo *ius sanguinis*, ne è la manifestazione più evidente (anche se non l'unica). Il tutto tende a dissolvere la Nazione che, come scriveva Ernest Renan, è costituita da uomini uniti da un insieme di appartenenze, esperienze, consuetudini comuni e dalla volontà di continuare ad esistere e vivere insieme.

Una sovranità e uno Stato democratico presuppongono l'omogeneità dei cittadini, ancor più di uno Stato in cui sovrano sia un monarca o un'aristocrazia. La storia lo ha provato tante

volte: l'ultima, sul finire del secolo scorso, è stata l'implosione dei regimi comunisti e in particolare dell'Unione Sovietica. Questa, finché era una dittatura sovrana di una oligarchia di "illuminati" dal sapere ideologico marxista-leninista, ha potuto tenere insieme un impero costituito da popoli, religioni ed etnie differenti. La fine del partito comunista e la scelta della democrazia ha comportato, allo stesso tempo, la dissoluzione dell'Unione in tanti Stati, caratterizzati da un tasso di omogeneità interna sicuramente e di gran lunga superiore a quello dell'Unione dissolta.

Su questa base l'alternativa tra sovranità (democratica) e globalizzazione è radicale, perché si basa non su convenzioni giuridiche ma su dati *fattuali*: si può (forse) fare uno Stato mondiale, purché non sia una democrazia. In mancanza di un "tasso d'omogeneità" reale e sentito tale, lo Stato mondiale democratico finirebbe assai presto in frantumi: probabilmente assai più in fretta dell'Unione Sovietica. E infatti la globalizzazione è per sua natura non democratica. Si basa su una concezione dell'uomo, tendenzialmente limitata all'uomo economico, e non sulla qualità (e lo status) di cittadino. Nel mondo globale si *partecipa* non all'esercizio di poteri sovrani, e neppure a funzioni pubbliche, ma al consumo, alla produzione, al capitale, alla fruizione di prestazioni pubbliche ma in posizione rigidamente passiva. Il globalizzato è l'uomo che non partecipa (per defini-



zione) a funzioni pubbliche, l'*idiotés* delle democrazie greche. D'altra parte, ogni ideologia cosmopolita è per natura opposta al sentimento identitario degli Stati (ma anche delle comunità locali).

La rinascita del sentimento identitario, avverso la quale è in corso un processo di demonizzazione mediatica, non è accostabile tanto al nazionalismo aggressivo della fine del XIX e del XX secolo, quello per intenderci che parte da Corridoni per finire con Rosenberg, molto diverso da quello di Sieyès o di Mazzini (tra gli altri). Quest'ultimo si basava sulla comunità di *citoyens* che, proprio perché tali, esercitavano determinati diritti e doveri inerenti al relativo status di cittadini, diversi da quelli riconosciuti a tutti gli uomini, non appartenenti alla comunità (questi ultimi prevalentemente di carattere "privato" quanto i primi pubblici). Non aveva carattere aggressivo né xenofobo. In effetti questa è l'essenza della libertà politica nel senso più antico, ossia come libertà di una colletti-

ività umana di decidere autonomamente l'ordinamento della propria esistenza politica, economica e sociale.

Quindi la sovranità dei sovranisti è una sovranità di *difesa* e non di *offesa*; è figlia della "prima fase" dello Stato borghese. Ad un nemico che si espande e domina con mezzi mediatici ed economici, con commoventi discorsi sui diritti dell'uomo e con le lusinghe - per la verità sempre più evanescenti - di un benessere crescente, va opposto qualcosa che si rifà all'altro *polo* della rivoluzione borghese. Questa coniuga indipendenza nazionale e libertà individuale; diritti dell'uomo e diritti del cittadino: il polo "politico" costituito dal carattere democratico (e indipendente) dell'istituzione statale dà forma (e protezione) alla comunità nazionale (e ai diritti relativi). La quale, come rispetta l'indipendenza degli altri popoli, chiede non tanto agli altri popoli, ma ai globalizzatori, che non conculchino la propria.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Da quello che si è visto in questi giorni, l'aria di coesione non tira da nessuna parte e la sensazione è che, quest'anno o all'inizio del prossimo, ci si avvii a un voto politico con tutti liberi. Del resto il tripolarismo, tale o presunto, sta vivendo una fase di crisi così profonda da rendere assai difficile l'idea di una qualche compattezza politica. Nel Movimento Cinque Stelle il caso Roma, che secondo noi è solo all'inizio, non potrà non avere effetti sull'elettorato e se, come possibile, gli sviluppi dovessero peggiorare, per Beppe Grillo saranno guai.

Il centrosinistra si avvia con Matteo

Tutti liberi?

Renzi alla sua ennesima mutazione politica, che produrrà nuove sigle e nuovi gruppi, mentre il centrodestra è in balia di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere, infatti, non solo ancora non decide, ma ogni giorno lascia intendere qualcosa di diverso dal giorno prima e il problema non è la leadership. Silvio in realtà è combattuto fra la chimera delle larghe intese e la possibilità di ricreare un polo di centrodestra. La leadership è solamente la scusa più plausibile per tenere aperte le due opzioni, in attesa di capire quanto potrà valere in termini eletto-

rali il partito renziano. Va da sé, infatti, che se Renzi alla fine della guerra nel Partito Democratico restasse con un consenso alto, vicino al venticinque per cento, l'obiettivo di una larga intesa in grado di arrivare al fatidico quaranta per cento non sarebbe peregrino. Viceversa, se Renzi fra liti, spaccature, scissioni e quant'altro si attestasse intorno al venti per cento, le larghe intese sarebbero morte o quasi.

Ecco perché il Cavaliere tentenna e si barcamena con un motivo o con un altro. Sbaglia secondo noi; sbaglia non

solo perché Renzi è inaffidabile, ma perché ogni volta che Silvio ha dato retta ai democristiani è stato imbrogliato, almeno politicamente. Oltretutto, mai come ora l'unità del centrodestra potrebbe davvero superare la soglia del quaranta per cento e vincere facile. Del resto basta guardare i numeri, quelli di Matteo Salvini, Giorgia Meloni, Raffaele Fitto e ovviamente Forza Italia, per non contare le sigle più piccole e l'eventuale recupero degli astensionisti di centrodestra.

Insomma, le condizioni per una coalizione vincente, alternativa alla sinistra e a Grillo ci sarebbero tutte, per questo Berlusconi sbaglia ad ascoltare chi gli è vicino e lo consiglia diversamente.

Staremo a vedere, certo è che in mancanza di fatti nuovi è probabile che si arrivi al voto, ognuno per sé e Dio per tutti. Nell'attesa il Paese scivola sempre di più e paga la politica di Renzi che fra spot, regali elettorali, bonus e mancate, ha lasciato a Paolo Gentiloni quarantacinque miliardi di ulteriore debito. Debito che l'attuale Premier non potrà contrastare, vista la precarietà del suo Esecutivo. Peggio di così non poteva essere per l'Italia e gli italiani. Prepariamoci dunque a quella che sarà la più lunga e difficile stagione elettorale; e a un voto che mai prima d'ora sarà stato così importante e decisivo per il futuro del Paese.

segue dalla prima

La fine dell'irreversibilità del potere della sinistra

...al ruolo della sinistra prima definendo "irreversibile" il centrosinistra formato dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialista Italiano e poi allargò questa irreversibilità ipotizzando l'allargamento dell'area del potere anche all'altra parte della sinistra rappresentata dal Partito Comunista Italiano. È da quell'epoca che l'area progressista fa da pilone portante della vita nazionale. Ha svolto questo ruolo nella Prima Repubblica e lo ha conservato anche nella Seconda Repubblica dell'alternanza, perché neppure il centrodestra al governo ha mai tentato seriamente di intaccare il ruolo centrale ed egemonico conquistato nel secondo dopoguerra da una sinistra centro e motore del sistema burocratico-assistenziale del Paese.

Con la rottura del Pd e il ritorno del proporzionale questa lunghissima fase storica finisce. Matteo Renzi tornerà ad essere il padrone assoluto del Partito Democratico ma non potrà mai tornare ad essere il dominus esclusivo della vita nazionale. Si apre una nuova fase per la politica italiana. Che rende obsoleti i cosiddetti novisti rottamatori e spiana la strada a un nuovo tutto ancora da definire.

ARTURO DIACONALE

Siamo tutti in libertà vigilata

...che il garantismo non sia un optional la sensazione che in questo disgraziato Paese siamo un po' tutti colpevoli in libertà vigilata. Soprattutto se consideriamo che la cosiddetta prova regina su cui si è basato il castelletto accusatorio della Procura di Taranto è il famoso sogno del fioraio Giovanni Buccolieri. Un sogno il quale, come ha rimarcato la stessa Corbi nel corso della trasmissione televisiva "La vita in diretta" (contrapposta ad una imbarazzante Filomena Rorro, tra le prime a gettare la croce sulle due condannate), è stato preso come oro colato dai vari giudici e, come accaduto nei confronti di altre testimonianze che non collimavano con il teorema accusatorio, ha dato luogo a un procedimento penale per falsa testimonianza, ancora in corso, nei confronti del medesimo sognatore, quest'ultimo fermentante intenzionato a ribadire la sua versione onirica.

Ma a rendere ancor più inquietante la tragica vicenda, principalmente per chi ha seguito il caso senza i paraocchi di un teatrino mediatico-giudiziario a dir poco vergognoso, vi è la surreale condizione di Michele Misseri, marito di Cosima Serrano e padre di Sabrina Misseri, fin da subito reo confesso e, a mio parere personale, unico autore di un delitto d'impeto a sfondo sessuale che sembra particolarmente cristallino nei suoi drammatici

contorni. Ciononostante il Misseri, pur continuando a proclamare con costanza e ostinazione la sua piena responsabilità nel delitto, non è stato creduto neppure dalla Cassazione. Un caso quasi unico nella nostra giurisprudenza. Ha invece prevalso una ricostruzione dei fatti la quale, al di là della evidente mancanza di riscontri oggettivi - soprattutto dopo la successiva incriminazione di Cosima Serrano, dipinta fin dall'inizio dalla stampa colpevolista come una sorta di manipolatrice criminale - appare piuttosto in conflitto con la logica e il buon senso. Ma tant'è, al pari del proverbiale Martin che per un punto perse la cappa, in Italia si può finire all'ergastolo, perdendo a vita la libertà, per un sogno.

Spero vivamente di essere smentito nel tempo a venire, tuttavia nutro la forte impressione che più una accusa (in particolare quelle sfruttate dai media per ragioni di audience) poggia su basi fragili, e più risulta impossibile invertirne un verdetto finale di condanna che sembra già segnato fin dai primi momenti. E se la libera informazione, anziché fare le bucce alla pubblica accusa, ossia la parte più forte in qualunque procedimento penale, diviene il collettore per le peggiori inclinazioni colpevoliste presenti nella popolazione, anticipando di fatto il giudizio finale, quest'ultima offre un pessimo servizio alla collettività.

In merito all'incredibile vicenda di Ave-

trana, in cui hanno dominato chiacchiere, pet-

tegolezzi e forzature di ogni genere, siamo in pochi a rilevare e mettere nero su bianco le enormi criticità di una duplice condanna capitale definitiva, e questo dovrebbe farci quanto meno riflettere.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Emiliano: una spina ambiziosa nel fianco di Renzi

di MAURO MELLINI

La “scissione degli scissionisti”, con la mossa a sorpresa di Michele Emiliano, che resta nel Partito Democratico per condurvi, a quanto sembra, una battaglia che prolunghi il tormento per Matteo Renzi, con ambizioni non nascoste di dare a essa un tono e un reclutamento meridionalista, non apre una fase nuova nella politica italiana. Piuttosto sembra il portato di una situazione, di un metodo, di una cultura che oramai hanno soppiantato quel tanto di “naturalità” ancora presente e serpeggiante tra le vicende politiche.

Emiliano, non lo dimentichiamo, è un magistrato, che ha fatto “le prime armi”, guarda caso, proprio ad Agrigento, dove un partito dei magistrati “sommerso” ha fatto da battistrada a vicende, a volte grottesche e pirandelliane, poi diventate “normali” un po’ dovunque. Emiliano, che oramai ha una lunga esperienza politica in una Regione come la Puglia, anch’essa emblematica di un certo tortuoso e molliccio andazzo delle cose, ha capito che quando in Italia si parla di “spazio politico” non si deve pensare al “vuoto” di idee e di presenze di un certo stampo, di un certo indirizzo, ma piuttosto del fastidio, dei risentimenti, del malcontento che il “pieno” di una qualche politica inevitabilmente lascia dietro di sé.

Emiliano non ha voluto lasciare Renzi a godersi una rinnovata onnipotenza nel Pd provocata dalle sue sciagurate iniziative. A godersi la mancanza di una forza politica nel Paese che si possa attribuire il successo del “No” al referendum. E a “scaricare” ogni futura, ulteriore sciagura sugli “scissionisti”. Sarà Emiliano a rinfacciare ogni giorno a Renzi la colpa



della scissione di cui lui, Emiliano, è stato uno degli artefici. E sarà Emiliano, è questo che egli spera di ottenere, a dare corpo e significato alla valanga dei “No” nel Mezzogiorno. Tramontato il “Partito della Nazione”, l’ex magistrato spera di potersi mettere a capo di un “Partito

delle Regioni” diseredate.

Detto tutto ciò, non sarebbe necessario aggiungere che se pare manchi una forza politica capace di interpretare e aggiudicarsi il significato della vittoria del “No”, se è stata persa un’altra occasione per una rinascita dei valori di libertà e di democrazia, di

un “ritorno” alla semplicità grande e possente della ragione, non mancherà lo sciaccaggio, il piccolo cabotaggio. Qualcuno ha scritto nei giorni scorsi che a volere a tutti i costi una scissione nel Pd era Renzi. Proposizione assai attendibile. Credo che non gli sia andata per il verso desiderato. Renzi ha

cavalcato il partito dello sciaccaggio sul cadavere della Prima e della Seconda Repubblica. Oggi sembra che debba vedersela con un sostanziale sciaccaggio nel suo progettato partito “plebiscitario” della Nazione. Morto prima di nascere. Chi di spada ferisce...

I pestaggi della polizia per scoraggiare le proteste

di RUGGIERO CAPONE

Un Governo non eletto scatena i propri armigeri (la polizia) in piazza. Prova muscolare, per dimostrare a tassisti, ambulanti e commercianti al dettaglio che i padroni dello Stato possono lasciare (in forza della direttiva Bolkestein) senza lavoro milioni di italiani, milioni di lavoratori autonomi.

La Bolkestein, cosiddetta da Frits Bolkestein, commissario europeo per il mercato interno della Commissione Prodi, che ha curato e sostenuto questa direttiva (per semplicità viene indicata col suo nome). La direttiva Bolkestein di fatto azzerava tutte le licenze commerciali, anche quelle di chi (come tassisti e operatori negli spazi pubblici) s’è dovuto indebitare per acquistarne una da chi andava in pensione. La vendita della licenza era diventata per tanti una sorta di liquidazione, di “trattamento di fine rapporto”.

Di fatto la Bolkestein azzerava il valore di tutte le licenze commerciali, prevedendo che venga emesso il “bando per l’assegnazione delle concessioni in scadenza per svolgere attività commerciale e di servizi in spazi pubblici e beni demaniali”. Un provvedimento che mette per strada gestori di spiagge, accoglienza turistica e privati che operano nel trasporto pubblico. Non dimentichiamo che la Bolkestein procede in buona compagnia di tutte le direttive Ue che mettono fuori legge rivendite al dettaglio, commerci ambulanti, mercatini rionali e dell’usato. Senza calcolare che la metà delle attività artigianali e manifatturiere hanno già chiuso i battenti per le normative europee. Provvedimenti che preoccupano

chi fa impresa.

Intanto la Corte di giustizia europea ha già multato il governo italiano per il rinnovo automatico delle concessioni: il governo ha risposto con un decreto che proroga fino al 31 dicembre del 2018 tutte le licenze in scadenza entro luglio. Poi toccherà agli

enti locali fissare un bando che permetta alla gente di aggiudicarsi nuovamente il lavoro: in tantissimi rimarranno fuori, si prevede l’invasione delle società estere tanto gradite all’Ue e, soprattutto, già si parla di lunghissimi iter burocratici che innalzeranno le percentuali dei disoccupati.



Così alla protesta dei tassisti s’è aggiunta quella degli ambulanti, che chiedono di essere esclusi da effetti congiunti di globalizzazione e libero mercato.

Di fatto l’Unione europea sta strangolando l’Italia con una miriade di effetti negativi, dal trasporto pubblico non di linea (taxi) ai commerci. In questo clima è maturata la crescente agitazione, sfociata negli scontri romani a pochi metri dalla sede del Partito Democratico. Le forze dell’ordine pare abbiano avuto ordine di picchiare duro, di non fare sconti a tassisti e piccoli commercianti, ritenuti dal “Palazzo” zavorra del sistema produttivo italiano. La posizione arrogante dei detentori del potere ha, per reazione, cagionato lanci di uova, vasi e tavolini, con annesse auto danneggiate. Ma sull’esplosione delle bombe carta s’affastellano non pochi dubbi. Non sono pochi i manifestanti che sostengono che a lanciare gli ordigni sarebbero stati agitatori esterni sia ai movimenti politici che alle categorie in protesta. Una sorta di strategia delle tensioni? Così sembrerebbe, e per scongiurare che ad ambulanti e tassisti si possano aggiungere altre categorie violentate dalla direttiva Bolkestein come dall’obbrobrioso “decreto milleproroghe”. Quello che più sconvolge è che questa volta i disordini siano stati voluti proprio dalla polizia, che ha caricato i manifestanti ancor prima che questi lanciassero oggetti. Secondo un manifestante la reazione sarebbe partita come risposta alle parole offensive contro lo Stato, il Pd e le forze dell’ordine. In pratica la forza pubblica avrebbe reagito con le mani contro le parole. Ricostruzione dei fatti dimostrata dalle sequenze fotografiche che accompa-

gnano il pestaggio di Giuliano Castellino, soprattutto il suo arresto con l’uso dei manganelli: va detto che il fermato era privo d’oggetti atti ad offendere.

Una prova muscolare che la polizia potrebbe usare contro qualsivoglia manifestante, nero, rosso o bianco... e che ci fa comprendere come le cose stiano volgendo verso lo “Stato di polizia”: una sorta di guardia armata del potere non eletto. “Intanto il governo ha detto che entro 30 giorni s’impegna ad emanare un decreto ministeriale che regoli i servizi di noleggio con conducente e scavalchi l’emendamento Lanzillotta”: parole di un sindacalista delle categorie in agitazione. È evidente che i tassisti protestino contro l’emendamento Lanzillotta, che liberalizza il mercato dei trasporti a pagamento. Secondo i malevoli il Palazzo avrebbero deciso di eliminare i tassisti stringendoli tra Uber e l’emendamento Lanzillotta, in modo che le licenze pagate a peso d’oro verrebbero ridotte a carta straccia, favorendo i trasporti alternativi di altri privati. Poi è storia vecchia e risaputa che i grandi gruppi desiderino eliminare anche gli ambulanti.

Intanto dall’Ue dicono che “per l’Italia il tempo delle dilazioni è terminato”. Tradotto, significa che si dovrà aumentare la disoccupazione mettendo fuori legge commerci e attività artigianali. Lecito credere che i disordini siano stati solo un assaggio. E con questa polizia, sempre più prona al potere, non stupirebbe si arrivi a colpire a morte i manifestanti. L’unica speranza è riposta in qualche magistrato, che coraggiosamente potrebbe aprire un’indagine sui pestaggi, perché non diventino un deterrente a dissentire.

Ceta: la risposta di Ue e Canada alle politiche protezionistiche

di FABIO ACCINELLI (*)

Il Ceta (Comprehensive Economic and Trade Agreement, letteralmente "Accordo economico e commerciale globale") tra l'Unione europea e il Canada entra finalmente in vigore, in fase transitoria, in attesa della ratifica dei singoli Paesi nazionali.

L'Ue avrà così legami economici più stretti con un partner, il Canada, che oggi risulta essere uno dei più grandi mercati sui quali destinare gli investimenti europei, oltre che essere un Paese ricco di risorse naturali di cui l'Europa ha sempre più bisogno. A livello socio-politico, l'accordo Ceta sarà un fattore trainante nella creazione di nuovi posti di lavoro in un periodo storico di estrema incertezza economica, creando così enormi opportunità in tutti settori produttivi per l'export. Tra i principali vantaggi va sottolineata l'elimina-



nazione di quasi tutti i dazi doganali all'importazione, con un risparmio per gli esportatori europei di circa 500 milioni di Euro all'anno.

Tale accordo permetterà alle imprese dell'Ue di partecipare agli appalti pubblici in Canada a tutti i livelli di Governo e non solo a livello federale ma anche provinciale e municipale. Le imprese europee potranno accedere ai mercati dei servizi e degli investimenti canadesi; sarà facilitato il trasferimento tem-

poraneo di personale tra i due partner e a tale proposito va ricordata la possibilità da parte di ingegneri, architetti e commercialisti di fornire i loro servizi specialistici direttamente a clienti canadesi. In Canada troveranno particolare protezione la tutela della proprietà intellettuale e del diritto d'autore, oltre a quella dei prodotti alimentari tradizionali europei. A questo proposito viene costituito un nuovo sistema giudiziario per la protezione degli investimenti

una grande opportunità per le imprese Italiane, europee e canadesi. In questo momento storico, nel quale si avverte un senso di protezionismo sempre più forte a livello mondiale, l'Europa, attraverso questo accordo, si è fatta finalmente sentire con voce ferma e decisa in favore del libero commercio.

(*) *Diritto societario, Diritto finanziario italiano e dei mercati internazionali*

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di EDOARDO ALBERT

Viviamo un'epoca caratterizzata da valori, ideali e politiche liberali in profonda crisi; fagocitate, indebolite, sorpassate da qualunquismo, bigottismo, proibizionismo. Questa è l'attuale istantanea del mondo. Questa è anche la fotografia dell'Italia che, purtroppo, non fa eccezione; sotto molteplici punti di vista (come, ad esempio, il capitolo "legalizzazioni").

La legalizzazione della Cannabis nel nostro Paese porterebbe ad evidenti benefici: in termini di riduzione di criminalità e microcriminalità; tassazione e dunque guadagno per l'erario italiano; possibilità occupazionali; tagli alle spese della giustizia, risparmi derivanti dai tagli alle spese dell'attività persecutoria verso comportamenti criminali legati a spaccio e consumo di cannabis; diminuzione del numero di carcerati, in un Paese con un sovrappopolamento carcerario e condizione indegne dei carcerati stessi; apertura di nuovi canali turistici; aspetti sanitari, basti pensare al modello, supremo, olandese: dopo più di vent'anni di legalizzazione in Olanda è possibile fare un bilancio, sanitarimente parlando: i consumi di eroina sono dati in diminuzione (soprattutto fra i giovani sotto i 21 anni) e ovviamente a questo corrisponde una riduzione drastica delle fatalità derivanti da overdose o da Aids, il cui tasso è dato in netto calo rispetto alle medie europee.

A chi obietta dicendo che la legalizzazione potrebbe comportare uno sfrenato uso di cannabis e, quindi, un ipotetico aumento del numero di incidenti stradali, rispondo che ciò non corrisponde

I danni del proibizionismo



assolutamente alla verità, anzi. Debellando l'acquisto illecito di cannabis, diminuirebbe, a mio avviso, l'usanza di comprare e fumarla seduta stante; perché non essendo perseguibile, colui il quale l'ha acquistata, o comunque la maggior parte, tranquillamente, senza paura di sorta, di essere perquisito, fumerebbe - ribadisco, nella maggior parte dei casi - nella propria abitazione, non mettendosi alla guida alterato. Gli incidenti come si verificano ora potrebbero verificarsi dopo, e non cambierebbe nulla; e anche se dovesse aumentare dello 0,1 il rischio, comunque sarebbe

un'eventualità da accettare. Dovrebbe accettarsi perché legalizzare vuol dire mettere parola fine al bigotto, cieco e irrazionale proibizionismo, che non ha portato da nessuna parte; anzi, ha solamente provocato enormi danni sotto tutti i punti di vista.

Accettando la liberalizzazione non si sfocia nell'essere dittatori, imponendo obblighi e divieti agli altri. Accettando questo principio, si beneficia degli innumerevoli "pro" che ne scaturiscono e, giocoforza, si prendono anche i (seppur minimi o addirittura inesistenti) "contro" che ne conseguono. I dati statistici dimostrano

che tantissimi anni di politica proibizionista non sono riusciti ad attenuare il fenomeno; anzi, al contrario, lo ha incrementato.

Punire e proibire non serve. La droga è un problema, ma dal punto di vista sociale, non dal punto di vista penale. Una legge che preveda pesanti sanzioni o, addirittura, il carcere, non ha risolto in passato, non risolve nel presente e neppure in futuro il problema del consumo di droga. Nel mondo occidentale l'uso della droga è in costante aumento ed è un mercato che non conosce crisi economica; le uniche realtà che vedono scendere il consumo di so-

stanze stupefacenti tra i giovanissimi sono il Portogallo, un Paese che, ben sedici anni fa - nel preistorico 2001 - depenalizzò l'acquisto di tutte le droghe.

Già esperienze come quella svizzera, olandese appunto e danese, parlano chiaro. Nel 2006, la prestigiosa rivista scientifica del Regno Unito "The Lancet" ha pubblicato uno studio portato avanti dall'Ospedale psichiatrico universitario di Zurigo. L'inchiesta è iniziata nel 1991, anno in cui la Svizzera ha avviato un programma di somministrazione controllata di eroina. In circa dieci anni i neo consumatori erano scesi da 850 a 150 (circa l'82 per cento in meno!). Questi dati sono a dimostrazione che le politiche liberali non hanno portato alla tanto temuta "banalizzazione" dell'eroina (il rischio infatti era che politiche simili portassero ad un uso più elevato, spostando l'equazione del "la uso di più perché ho più facilità nel procurarmela").

Al contrario, in questo modo, si è debellata l'immagine dell'atto di "ribellione", della trasgressione nel drogarsi. Già dopo un anno dall'entrata in vigore di questa misura liberale, il governo elvetico aveva ottenuto il 20 per cento in meno di morti per overdose. Politiche antiproibizioniste non portano all'aumento dell'uso di droga; al contrario, contribuiscono alla diminuzione delle morti per overdose (nella maggior parte dei casi, le morti per overdose non sono provocate da quantità in eccesso bensì da utilizzo di sostanze non controllate, che si tramutano in letali).

Antiproibizionismo vuol dire esser moderni, liberali, razionali, lungimiranti. Lunga vita alla legalizzazione, figlia della gloriosa Santa Madre Libertà.

Sotto le Stelle

Allo Zodiaco



UNA VISTA UNICA PER I TUOI
APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI



Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Crazy for Football”, terapia a base di calcio

di ELENA D'ALESSANDRI

Un tema importante quello del nuovo documentario di Volfrango De Biasi, “Crazy for Football”, un titolo frizzante che in realtà nasconde un problema serio, quello del disagio mentale. Basti pensare che un individuo su cento è affetto da forme di disagio gravi, mentre ben superiore è la percentuale di coloro che soffrono di forme “intermedie”. Ma il documentario del regista, classe '72, arrivato alla notorietà grazie alle sue commedie - da “Come tu mi vuoi” a “Colpi di fulmine” e “Colpi di fortuna”, agli ultimi tre film di Natale “Un Natale stupefacente”, il pluripremiato “Natale col boss” e il recentissimo “Natale a Londra” - non è un documentario sulla malattia mentale ma, proprio come si intuisce dal titolo, un film sul calcio, ovvero su come il calcio può essere un antidoto al disagio; un calcio che riporta alla vita e che consente di superare l'esclusione sociale. Un calcio che sorprende quindi, e che commuove, potente ed emotivo, non quello dei top player, ma quello di ragazzi qualunque, degli istituti di igiene mentale. Matti dun-

que, ma per il pallone.

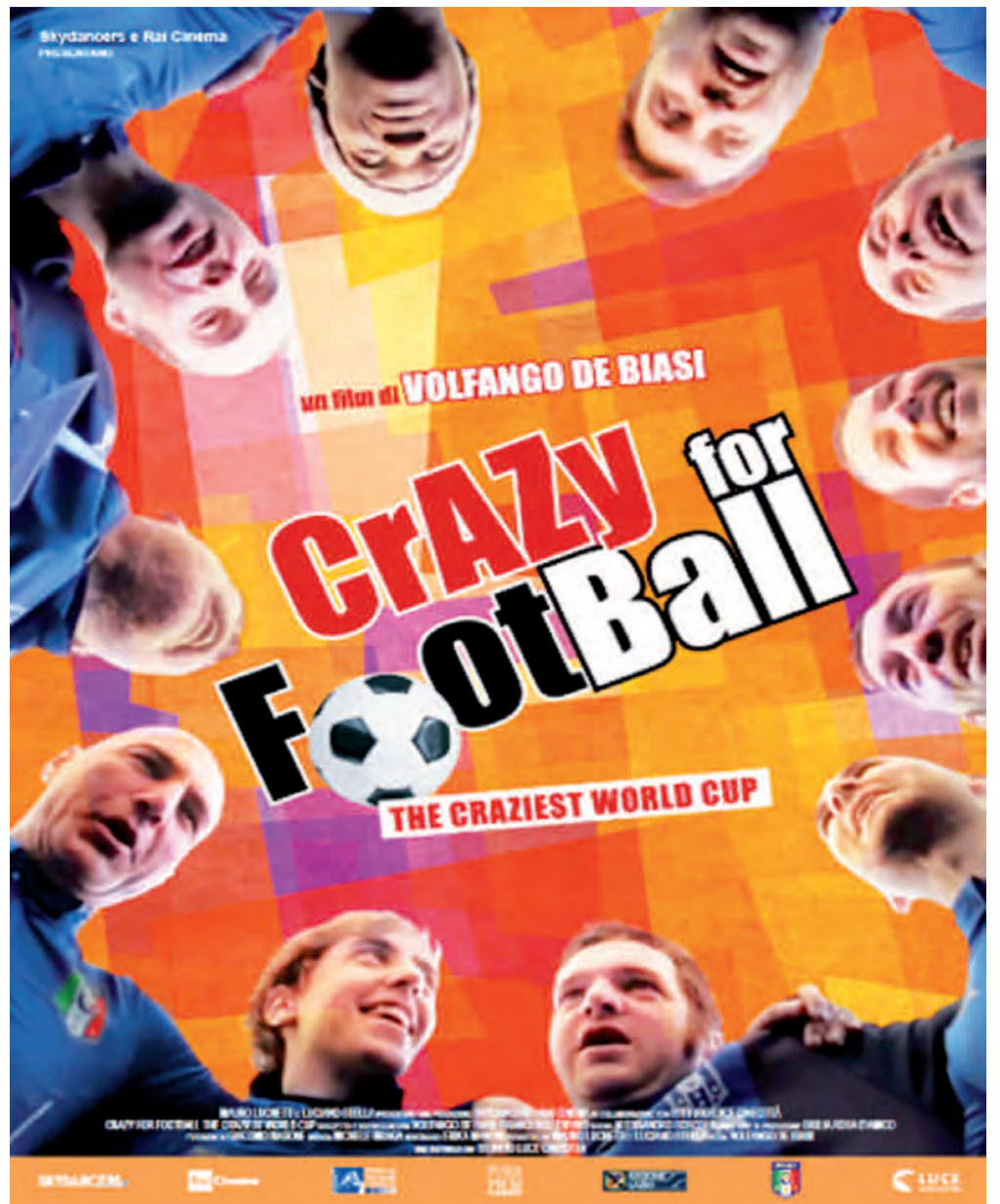
L'opera in 70 minuti racconta l'avventura della Nazionale italiana di calcio a 5 dei pazienti psichiatrici, messa su in fretta e furia e partita alla volta del Giappone per disputare il Mondiale! Un campionato dal quale questi ragazzi torneranno a casa con la medaglia di bronzo; un risultato eccellente, soprattutto per la carica che gli ha dato, per l'entusiasmo, per la coesione di battersi per una causa comune e importante.

Presentato alla Festa del Cinema di Roma lo scorso ottobre, il film è giunto nei giorni scorsi in Senato, e il 24 verrà proiettato addirittura negli Usa, al Chinese Theatre di Los Angeles. Da oggi invece nelle sale italiane.

Il progetto ha radici lontane: nel 2004 De Biasi realizzò con “mezzi di fortuna” un primo documentario (scritto insieme a Francesco Trento), “Matti per il calcio”. Anche se qualitativamente povero fece il giro del mondo, raggiungendo anche il Giappone, dove tuttora persistono i manicomi. È così che una dottoressa nipponica è venuta in Italia a discutere con Santo Rullo (psichiatra ed ex calciatore) la

chance di allestire un campionato mondiale per i malati psichiatrici. Ed è proprio così che ne è nato il film! Il progetto è stato realizzato grazie all'Istituto Luce, a Raicom e alla Roma Lazio Film Commission, ha ottenuto il patrocinio della Federazione Italiana Giuoco Calcio ed è stato selezionato nella cinquina dei David di Donatello.

Grande merito del regista è stato quello di porre sul piatto un tema difficile, doloroso, ma di raccontarlo in chiave pop, con la giusta leggerezza. Crazy for Football si pone come il racconto corale di una magia che chiede di appartenere a tutti ed essere condivisa, senza alcun pietismo e senza nessuna ipocrisia.



“Lenòr”, il teatro evoca una martire della libertà

di FEDERICO RAPONI

Dedicato ad Eleonora de Fonseca Pimentel, una delle protagoniste della breve Repubblica Napoletana del 1799 impiccata durante la restaurazione borbonica, lo spettacolo “Lenòr” è a Roma (Teatro Tordinona, fino al 26 febbraio) dopo varie tappe, anche internazionali, e oltre centocinquanta repliche. Ne parliamo con gli autori (insieme ad Enza Piccolo) Nunzia Antonino - unica attrice in scena - e Carlo Bruni, che cura la regia.

Com'è nato quest'interesse?

C.B.: Enza Piccolo, scrittrice di Trani, tempo fa ci propose di leggere un suo libretto che affronta questa figura, raccontata proprio in forma di monologo, e io e Nunzia recuperammo dalla memoria scolastica il personaggio e quella rivoluzione effimera che segnò il Sud. L'incontro è stato folgorante, Eleonora ha combattuto una vita talmente potente che è molto difficile restarne indifferenti; quindi è iniziato il nostro viaggio di conoscenza, approfondimento, e il legame è cresciuto al punto di farne uno spettacolo che cerca di evocarne la presenza.

Buona parte del testo è basato sul romanzo “Il resto di niente” di Enzo Striano. Quale altro materiale avete avuto a disposizione?

N.A.: Senz'altro quello è stato una guida, ma ce ne sono tanti, la ricerca è stata dettagliata. Tra le nostre mani è arrivato un libro che non si trova più, me lo sono fatto dare da un amico, l'ho fotocopiato e studiato: è “Cara Eleonora” di Maria Antonietta Macciocchi, che ha vissuto vicino la sua casa natale a via Ripetta a Roma, dove c'è la targa a questa “martire per la libertà”. E poi c'è stato “La rivoluzione napoletana del 1799” di Benedetto Croce, che ha raccolto gli articoli da lei scritti sul “Monitor Napoletano”, “La Sanfelice” di Alexandre Dumas e “L'amante del vulcano” di

Susan Sontag: nel capitolo finale Eleonora parla da morta, è molto emozionante.

La costruzione a tre della drammaturgia?

C.B.: Il teatro offre sempre la possibilità di svilupparsi nel confronto, passare costantemente dalla scrittura alla scena dà l'opportunità di entrare in gioco con una pluralità di voci. Poi il lavoro si è andato sviluppando tra me e Nunzia, che abbiamo scelto di avere posizioni molto distinte, io dalla platea a fare il regista e lei sul palcoscenico. Il racconto si evolve nello stretto spazio del patibolo prima dell'esecuzione e, come si racconta che succeda, alla fine della vita ad Eleonora scorre davanti tutta la sua storia.

Come ha dato anima e corpo a questa figura?

N.A.: Come sempre, quando scelgo un personaggio, me ne sono subito innamorata. Ho trovato delle somiglianze molto forti con lei: la passione per la vita, ma soprattutto



per la libertà, la democrazia, i diritti per tutti, e poi l'amore per Napoli, e anche alcuni aspetti della vita privata. Insomma, ho sentito una vicinanza, e quindi ho lavorato cercando di far entrare in me questa donna; mi sono resa trasparente, per farla vivere.

C.B.: Le azioni sono molto contenute, ma il loro itinerario è fitto. Non abbiamo lavorato su un'immedesimazione: si tratta di assentarsi,

trovare nel corpo e nel suo agire il veicolo più semplice per far passare le emozioni. Come in genere facciamo, abbiamo pensato a una lingua che andasse diretta al cuore, puntiamo molto al fatto che ci sia una commozione della platea, cioè un muoversi insieme. Cerchiamo di allargare la prospettiva a una comunità che dentro un teatro si possa incontrare e confrontare.

La vostra esperienza teatrale?

N.A.: Io e Carlo ci siamo incontrati a Santarcangelo di Romagna, però siamo tutti e due pugliesi. Ho vissuto a Roma per tredici anni, piano piano mi sono avvicinata al teatro di ricerca e ho studiato per molto tempo danza; con Giancarlo Sepe ho fatto “Ballando Ballando”, e portandolo in Puglia ho ritrovato Carlo, che a Bari dirigeva il Kismet, teatro stabile d'innovazione. “Lenòr”, così fortunato, lo abbiamo recitato in inglese, francese e tedesco, siamo stati in Australia, Giappone, Olanda, e questo mi ha riportato molto felicemente in Pu-



gna, dove con il Governo Vendola della Regione c'è stata una rivoluzione culturale, con investimenti molto importanti, sono nati teatri abitati e quindi tante produzioni: quest'anno sto girando appunto con quattro di esse. Tra gli altri lavori c'è “Else” di Arthur Schnitzler, con la regia di Carlo, sarà a Napoli col sostegno di una fondazione antiusuraria che sta nascendo.

Come per altri esempi nel Meri-



dione dell'Ottocento italiano, quali furono le cause del fallimento di quei moti?

C.B.: Credo che il problema fondamentale sia la cultura, nonostante in genere ci sia stata una frangia colta, anche ricca, disposta ad abbandonare le proprie protezioni per un cambiamento. È l'essere consapevoli e avere una cultura, che non significa erudizione, ma il poter ragionare con la propria testa. Si tratta di capire più a fondo quali siano i nostri elementi identitari, e coltivarli con cura. In Puglia, ad esempio, a partire dall'esperienza del cinema di Edoardo Winspeare, si è recuperato un orgo-

glio regionale, una radice preziosa, una straordinaria leva di trasformazione.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**